Una rilettura della Recherche per riscoprire l'attualità del grande scrittore francese

Viaggio nella memoria con Marcel Proust

Le vie per un corretto approccio ad una opera fondamentale della cultura europea - Un itinerario umano ricostruito in un saggio di Giovanni Macchia

Adesso autore e titolo non li ho presenti, ma credo si tratti di un romanzo americano cominciato a leggere anni fa e abbandonato quasi subito. Me ne è rimasta appena un'immagine: quella del narratore che, avendo davanti a sé un lungo periodo di inattività e di pace, si abbandona a gradevoli propo nimenti. Tra essi, uno: por tare a termine la lettura di Proust, *A la recherche du temps perdu*, più di tremiladuecento fitte pagine.

Quanti non si trovano nella stessa condizione di quel personaggio? O, dato che almeno una volta abbiano letto da cima a fondo i tre volumi dell'edizione canonica francese (*Bibliothèque de la Pléiade*, Gallimard) o della sua traduzione italiana (Einaudi), nella condizione di aspirare a una ri-lettura finalmente disinteressata, non condizionata (per esempio) dalla guasta coscienza del voglio-vedere-come-va-a-finire o qualcosa di simile? Sarà bene però rammentarlo subito (e possono darne testimonianza tutti i veri lettori di Proust) che accostarsi alla *Recherche* con un siffatto abito mentale è nettamente sconsigliabile: significa, infatti, autocondannarsi in partenza a un fallimento quasi sicuro, a cadere nella noia.

Altrettanto si potrà dire per chi pretenda di muoversi prima o poi con disinvoltura (non parlo, qui, degli specialisti) nel serraglio dei suoi personaggi, facendo tornare tutti i conti dei complicati rapporti fra loro e con l'io-narratore e, meno che mai, i conti dei rapporti reali fra i possibili (e multipli) modelli di ogni personaggio e colui che fu, al secolo, Marcel Proust. Non ci riuscirono, a suo tempo, nemmeno loro a riconoscersi con convinzione: persino uno smaliziato letterato come Robert de Montesquieu si lasciò blandamente convincere da Marcel che non era lui, bensì il barone Doasan, il modello trasferito in quel poco edificante personaggio che risulta il barone Palamède de Charlus. E invece era molto più probabile il contrario.

Né sta più in piedi, fra l'altro, l'ipotesi variamente accreditata dei travestimenti eterosessuali nel romanzo di quelli che sarebbero stati nell'esperienza privata dello scrittore rapporti invece omosessuali: benché, come possiamo verificare dall'accurata e informatissima biografia di George D. Painter (*Marcel Proust*, Feltrinelli, 1965), il personaggio di Albertine assume certamente nella sua fase finale e nella tragicità della sua morte situazioni che furono, in effetti, del famoso Agostinelli, non soltanto autista e segretario, ma anche seria passione di Proust. Peraltro non mancano nella vicenda personale dello scrittore, e concorrono poi alla costruzione di corrispondenti personaggi del romanzo, esperienze amorose eterosessuali

Ma eccoci, nonostante tutti i saggi proposti, a riaccostare Proust proprio nel modo in cui non va accostato, un modo (direi) che potrebbe magari non disdire all'ormai spento cicaleccio del mondo in cui fu «perduto» il suo tempo, negli anni della «pigrizia» e della «frivolezza», ma che non si addice certamente alla sua realtà «ritrovata» nell'eterno presente della scrittura, né (in questa età di rumori, ridondanze e informazione inquinata) al significato anche *politico* (perché poetico) della sua irriducibile «patente d'inattualità». E allora quale sarebbe un più corretto approccio?

Marcel Proust (al centro) con alcuni familiari durante una gita in campagna

L'esperienza del passato

Segnalerò subito due testi che hanno «vegliato» su queste mia occasionali riflessioni: naturalmente le pagine che, nel primo dei suoi scritti baudelairiani inclusi in *Angelus novus* (Einaudi, '62), Walter Beniamin dedica a Proust e al fenomeno della cosiddetta «memoria involontaria»; e, recentissimo, uno splendido libro di Giovanni Macchia (*L'angelo della notte*, Rizzoli, pp. 245, lire 8.000), in cui la genialità del critico si accompagna a un'ispirata misura di scrittore: potremmo anche definirlo, rispetto al Continente Proust, una specie di Passaggio a Nord-ovest...

Poche opere come la *Recherche* inducono a una condizione di lettura quasi speculare ai modi e alle circostanze della loro costruzione; e, poiché sappiamo che Proust giunse a concepire e a scrivere il suo capolavoro, anzi il suo «libro unico», attraverso una lunga serie di situazioni negative (tentativi falliti, fasi di impotenza creativa, crisi di un'asma metaforica in aggiunta a quella vera, ecc.), comincio a pensare che la «difficoltà» incontrata dai lettori davanti al fiume di questa narrazione in cui non succede in apparenza *quasi* niente, se non il movimento del narrare stesso (che è poi il fluire del tempo, di per sé non rievocabile al ricordo), rispecchi anche quella sua lunga difficoltà di rivivere nella scrittura l'esperienza «reale» del proprio passato.

Nel romanzo *Jean Santeuil*, scritto prima della fine del secolo, Proust aveva tentato di raccontare qualcosa di apparentemente simile: con la differenza, però, che si era affidato a quel genere di memoria, governato dalla coscienza e dalla volontà, al quale si affidano di solito gli scrittori di autobiografie e di ricordi. «Essa» scrive Benjamin «è la *mémoire volontaire*, il ricordo volontario, di cui si può dire che le informazioni che ci dà sul passato non conservano nulla di esso», cioè non lo rendono nuovamente parte della nostra *esperienza* presente, non muovono fisicamente la nostra immaginazione, anzi la mettono a sedere, la paralizzano come (e qui Benjamin cita Karl Kraus) notizie qualunque lette su un giornale.

Una coscienza ingovernabile

Mentre la grande scoperta di Proust è, come si sa, una memoria di tipo diverso, una *mémoire involontaire*, che non si lascia minimamente governare dalla coscienza, ma che piuttosto, nella sua capricciosa e improgrammabile casualità, viene a provocarla, a colpirla alle spalle, con la fisicità di certe sensazioni: essa, come suggerisce Macchia in un capitolo centrale del suo libro, nasce e si manifesta attraverso una condizione che è antitetica al ricordo: l'*oblio*. E' comprensibile dunque come i contributi e gli apporti di questa «memoria involontaria» non rispettino la gerarchia di valori che è propria dell'altra comune memoria: però in essa risulteranno addotti in primo piano eventi e situazioni (il gusto di un biscotto, un punto di selciato dove s'inciampa, una piccola «frase» musicale ecc.) che, rispetto agli eventi «importanti» registrati e richiamabili dalla memoria volontaria, hanno uno smisurato vantaggio di immediatezza e riescono a mettere in movimento tutta una serie di sensazioni (e informazioni «reali») adiacenti a quelle così «ritrovate». E' una memoria, insomma, attiva che il soggetto non può usare a suo piacimento, ma dalla quale è invece usato; non è lui a ricordare, bensì è ricordato (a se stesso).

Dunque, e non dimentichiamolo se vogliamo avere un'idea delle «operazioni» che furono necessarie a Proust «per restaurare al presente la figura del narratore» (Benjamin), essa «non è... la memoria imponente, imperterrita, che ricostruisce d'un blocco, come un grande architetto, tutto un passato», bensì (citando Macchia) «una memoria vacillante, insidiata dal vuoto, da mancanze, da aritmie, sprofondata nell'abisso di un passato che egli non riconosce e che per lui non esiste...». Si abbiamo un bel «ricordare» i momenti più felici o dolorosi della vita: ma nel nostro «ricordo» la loro materialità risulta, per la coscienza, assolutamente cancellata: «*memoria dei sensi è il niente*», sta scritto in una poesia...

L'opera di Proust è tra le grandi sfide umane a tale impossibilità; per questo (a parte altre sottili e tremende implicazioni che, per esempio, apparentano l'incruento ma spietato Marcel a quel «poeta del crimine» che fu un Dostoevskij) essa è un fluire di continuo presente, che «rifiuta i colori grigi del passato rievocati dalla memoria volontaria» ed è sospesa a un'angoscia di futuro talvolta già consegnato al nulla della morte nell'esperienza dell'uomo Proust (a cominciare dalla sparizione delle persone più amate), ma ancora tutto da sdipanarsi nell'esperienza del narratore, del personaggio che dice «io» e che *realmente* non sa, al voltare di ogni pagina, quel che potrà accadere nella pagina successiva. Egli guarda, sì, lo spettacolo circostante, ma nello stesso tempo ne è lui stesso guardato; non presume, dunque, di dominarlo. Per questo, anche per questo, la *Recherche* è inesauribilmente ricca di due tipiche condizioni della vita, come la monotonia e l'imprevedibilità: non ha nulla di romanzesco.

«Ogni giorno» disse una volta Proust «attribuisco minor valore all'intelligenza». E' da supporre che egli alludesse a quel tipo di intelligenza che può essere controllato dalla volontà, che pretende di capire e giudicare tutto e al quale il genere umano è debitore di tante disgrazie: diciamo pure all'«intelligenza volontaria». Non è infatti da pensarsi che egli potesse riferirsi al tipo di intelligenza che era diventato propriamente *suo* e che consisteva nel saper rinunciare, più o meno metodicamente, all'altra intelligenza mondana e comune a tanti, per rendersi invece più disponibile a un *improbabile visitatore*: «*L'Ange des ténèbres*», appunto, l'Angelo della notte, che gli portava (per intermittenze) la luce. Che questo particolare tipo di intelligenza possa più semplicemente chiamarsi «intelligenza poetica» non fa che porre l'accento su un'altra non trascurabile ragione dell'importanza dell'opera di Proust: quella di essersi posta come un attendibile paradigma del modo in cui si genera la poesia.

Giovanni Giudici

«Ricordate questo nome e questo titolo»

Così, nel 1913, Lucio D'Ambra presentò in Italia Proust e «La parte di Swann»

La formula *Proust e l'Italia* va intesa in due distinte accezioni: il rapporto dello scrittore con questo nostro paese «inestetico» (secondo una definizione ripresa e commentata da Giovanni Macchia) e l'epidemia di saggi e note su Proust, dal lontano 1913 ad oggi. Tale data storica, 1913, coincide infatti con la pubblicazione, nella «Rassegna Contemporanea», di una recensione di Lucio d'Ambra, dall'inizio profetico: «Ricordate questo nome e questo titolo: Marcel Proust e *Du côté de chez Swann*» (debutto squillante di una fortuna che Macchia non trascurerà; basti ricordare «Lo scopritore italiano di Proust», *Corriere della Sera*, 10 giugno 1963). Da quella data in poi, Proust ha guidato le penne dei più illustri saggisti e romanzieri, in tutte le misure, dall'elzeviro alla manografia.

La collocazione di Macchia in questa selva è difficile: lasciando la parola a Mario Bonfantini (*La fortuna di Proust in Italia*, «Proustiana. Atti del Convegno Internazionale di Studi sull'opera di M. Proust. Venezia 10-11 dicembre 1971») si potrebbe osservarlo in controluce, a ridosso di un Cecchi e di un Debenedetti, suoi precursori. Ma difficilmente è ravvisabile una stretta parentela con un Cecchi che, nel 1922, definiva la «recherche»: «epopea della decadenza»; risonanze maggiori esistono con un saggio di Debenedetti (*Commemorazione di Proust*, 1928) che inaugura ed orienta la speculazione verso il «je» (l'io) del personaggio e i suoi rapporti con l'autore e con la memoria. E certo, cinquant'anni dopo, troviamo riproposto dal Macchia, alla luce di una più complessa e stratificata documentazione, «l'io del narratore e il lungo cammino verso la *Recherche*».

Cecchi, Debenedetti, forse più che antenati illustri, segnalati per l'acume o la precocità del loro accesso alla lettura di Proust, sono inquilini che hanno preceduto Macchia nella stessa casa di cui è ora il custode. Casa, che, negli anni dal fascismo ad oggi, è stata visitata da ogni pubblico e da molti scrittori italiani, secondo un ritmo e una frequenze vari, con riflussi arginati dai migilori critici (si pensi al *Proust 1917* di S. Solmi, nel cuore stesso di una letteratura del secondo dopoguerra rivolta ad una malintesa militanza).

Questo prodotto di massa non è certo entrato nello studio di Giovanni Macchia. Semmai vi si ritroveranno materiali critici che non sono solo strumenti di glosa ma oggetto, a loro volta, di glose. Illuminante, ad illustrare questo impasto di suggerimenti, indagini e citazioni, il saggio conclusivo de *L'angelo della notte*, in cui l'odierno lettore può esercitarsi a riconoscere vene lontane e percorsi recenti della critica italiana. Quando vi leggiamo «trent'anni fà era quasi d'obbligo scrivere un saggio sul poeta del tempo» viene spontaneo recitare l'inizio di un libro di Guido Morselli: «Con la sua opera maggiore Proust ha composto il poema della memoria» (*Proust o del sentimento*, 1943).

Un accenno di Macchia alla analisi dei segni, in cui la famosa metafora proustiana, rapporto metaforico fondato sull'analogia, ha subito in questi ultimi anni forti limitazioni a vantaggio di altre relazioni semantiche: la metonimia per esempio», sarà un invito a non trascurare contributi più recenti, e in particolare *Théorie et fascination* di Jacqueline Risset («Paragone», 1971).

Questo operare a distanza ravvicinata, sempre fuori e dentro una tradizione, ricorda uno stile che si avvicina a Proust prima per affinità personali che per necessità letteraria. Le lunghe poste per sorprendere «le petit Marcel» a colloquio o nella solitudine, la delizia di certi ammiccamenti a distanza, stimolano in Macchia una scrittura ormai liberata dalle gabbie del testo, ma fedele alla lettera della «recherche» come ad un culto. Il risultato ultimo, ed inedito, sarà una preghiera: «Caro, dolcissimo Proust. Tu sei l'ultimo erede di una tradizione che ha creduto, come fine supremo dell'uomo, nell'arte».

Alberto Capatti

Otto anni di lavoro per scrivere la Recherche

Marcel Proust nasce a Parigi nel 1871, l'anno della Comune. Il padre Adrien è un medico di chiara fama. Infanzia squisitamente familiare, con vacanze in Normandia (Combray della «Recherche»). Nel 1890, dopo un regolare corso di studi, entra all'«Ecole de Sciences Politiques»; l'anno prima si era arruolato volontario nell'esercito

La sua prima opera stampata, Les plaisirs et les jours (I piaceri e i giorni) **nel 1896 sarà seguita da una intensa ed intermittente attività romanzesca, in parte pubblicata postuma** (Jean Santeuil, Contre Saint-Beuve). **Traduce** La Bibbia di Amiens **di Ruskin e, negli anni 1905-1913, scrive la prima stesura della «Recherche».**

Nel 1913 uscirà il primo volume Du côté de chez Swann (La parte di Swann): **a partire da tale data seguiranno gli altri,** A l'ombre des jeunes filles en fleur (All'ombra delle fanciulle in fiore) **ecc. Trascorrerà la guerra «nel silenzio e nella pace della camera da letto foderata di sughero o nella distensione dimentica di tutto del Ritz», in compagnia delle sue crisi d'asma. Nel 1919 vince il premio Goncourt. Muore nel 1922.**

Il recente libro di Aldo Natoli dal titolo Sulle origini dello stalinismo *(Vallecchi, pp. 206, L. 4.500) mi dà l'occasione per qualche riflessione sull'opera di Giuseppe Stalin nei primi anni del suo potere. Natoli ha «circoscritto l'analisi storico-politica dello stalinismo al periodo del primo piano quinquennale (grosso modo, 1929-1934)». Solo «di sfuggita», e «per esigenze descrittive inevitabili», l'Autore ha «fatto cenno al periodo successivo al 1935, quello dei grandi processi e del terrore di massa». Egli ritiene «infatti che i tratti durevoli» (sono io a sottolineare) «della nuova formazione economica, sociale, e politica staliniano - sovietica furono gettati durante il primo piano quinquennale».*

Sono d'accordo metodologicamente con questa impostazione. Il limite storico, la debolezza intima profonda della «destalinizzazione» iniziata da Krusciov nel 1956, risiedette infatti proprio nell'essere una denuncia dei crimini di Stalin perpetrati (essenzialmente) dopo il 1934, anziché una critica della costruzione durevole compiuta sotto la direzione di Stalin nel periodo precedente. Il 1929 è un anno di svolta. Nella direzione dei Sindacati, a Tomski, della corrente di Bucharin, succede Kaganovic, fedelissimo di Stalin. Ha inizio così una trasformazione profonda della natura del sindacato, che diventa permanente e continua a caratterizzare questa organizzazione nell'Urss di oggi: da organizzazione autonoma *(se pure in senso relativo)* di classe, *il sindacato diventa un organo di Stato.*

La statalizzazione del sindacato è legata allo sforzo — grandioso — per l'aumento della produttività. La subordinazione della classe operaia all'apparato di Partito e di Stato significa infatti imposizione di cottimi; «poteri assoluti» ai «direttori di fabbrica»; esasperazione del principio della promozione sulla base del rendimento, che porta a una crescente disuguaglianza all'interno delle fabbriche. Aldo Natoli mette in forte evidenza la funzione avuta in questo processo da Kujbyshev, che impersona, a giudizio dell'autore, un altro processo che avrà risultati durevoli, quello della crescente fusione tra Partito e Stato.

Natoli insiste poi sulla debolezza dei bolscevichi tra i contadini, sul fatto che, a suo avviso, la alleanza tra operai e contadini poveri, che era il punto principale della strategia leninista, non riuscì mai a realizzarsi; che, quindi, il contrasto città-campagna, sempre acuto, sfocia nella collettivizzazione forzata, rivoluzione dall'alto imposta in una «economia comandata».

In conclusione, negli anni decisivi 1929-1934 si impone una «logica rigorosamente panstatale»; tutti gli organismi sociali divengono «prolungamenti di strutture statali», si afferma e vince la «tendenza a incorporare la società nello Stato». Questo processo esige una svolta anche teorica: si abbandona la previsione marxiana della estinzione dello Stato nel socialismo, lo Stato viene al contrario dichiarato esigenza duratura *della costruzione della nuova società (Lenin aveva parlato soltanto di una necessità* transitoria*).*

Parlando delle due imprese avviate contemporaneamente da Stalin nel 1929 cioè del «piano simultaneo di industrializzazione accelerata e di collettivizzazione dell'agricoltura», Aldo Natoli mette in evidenza la «singolare grandezza e complessità dell'iniziativa di Stalin in quei mesi».

E' vero che «nelle realizzazioni dell'industria pesante... furono gettate le basi della potenza della Russia contemporanea»; è certo che, in questo modo, e anche per il fatto che «molte delle nuove basi industriali erano state localizzate nelle regioni orientali... fra il 1941 e il 1943 la Russia fu in grado di produrre artiglierie e carri armati in quantità sufficiente a rovesciare le sorti della seconda guerra mondiale». («Che Stalin e il gruppo dirigente a lui più vicino siano stati su questo punto lungimiranti è cosa indiscutibile»).

Possiamo ora passare, con Aldo Natoli, all'interrogatorio centrale: «Quello che vogliamo sapere è se la collettivizzazione forzata e l'industrializzazione accelerata», realizzate con una estrema e dura centralizzazione panstatalista, «servirono effettivamente a creare le basi materiali del socialismo nell'Urss».

Il mio dissenso con Aldo Natoli comincia qui; ed è dissenso sul modo nel quale è formulata la domanda. In essa ha una posizione centrale una parola che si dà per definita, e che è invece tutta da definire, la parola «socialismo».

Cosa si intende per socialismo?

Si definisce come «socialismo» una democrazia operaia, fondata sulla espropriazione dei capitalisti e dei proprietari terrieri, e su di un potere «comunitario» di base: il socialismo che Marx ed Engels avevano in mente e che intravvidero nella breve esperienza della Comune di Parigi del 1871? Si intende per «socialismo» una dittatura del proletariato come nuova e fiorente forma di democrazia, un potere di popolo lavoratore e non di partito, la concezione della dittatura del proletariato, per intenderci, che già nel 1918 Rosa Luxemburg contrapponeva alla linea di Lenin, e di Trotzkij? Se per «socialismo» si intende questo, e soltanto questo, *la risposta a quell'interrogativo è «no». Se invece per «socialismo» si intende una società post-capitalistica realizzata in una delle sue* diverse possibili forme, *allora la risposta è «sì».*

Ora, «non è possibile parlare di restaurazione del capitalismo in Russia. La proprietà privata dei mezzi di produzione, il profitto privato, il libero mercato, il gioco senza limiti della legge del valore, l'esercito di riserva dei disoccupati sembrano non esistere nell'Urss, comunque non sono certo dominanti». D'accordo. Ma allora occorre concludere che nel quinquennio 1929-1934 sono state gettate le basi di una «nuova formazione politica, sociale, economica», postcapitalistica e non capitalistica, stabile. Sono state gettate le basi di un socialismo. Non del socialismo senza aggettivi, ma di quel socialismo che è fondato sulla «proprietà statale monopolistica dei mezzi di produzione e della terra», il che implica una nuova forma «particolare, storicamente peculiare», di distacco e di non controllo del produttore sul prodotto del suo lavoro, che è a mio avviso improprio chiamare, come Natoli fa, «sfruttamento», e che è invece corretto definire (nuova) alienazione. *Ritengo perciò e sostengo, sorretto (in particolare) dalle analisi del marxismo jugoslavo e di Edvard Kardelj, che la definizione più esatta e più espressiva della forma sovietica di socialismo sia* socialismo di Stato.

A me sembra che vada largamente diffondendosi la consapevolezza che non basti più usare la parola «socialismo» senza aggettivi. Si è parlato di «socialismo dal volto umano» nel nuovo corso cecoslovacco del 1968; si parla di «socialismo autogestito» per la Jugoslavia; di «socialismo reale», o «realmente esistente», per gli Stati del sistema sovietico. Occorre però uscire dal generico, fare chiarezza teorica e quindi storico-politica.

Solo se si comprende la natura specifica del socialismo di Stato sovietico, si possono infatti superare le teorie, ancora dominanti nell'eurocomunismo, e a mio avviso molto pericolose, che Trotzkij per primo propose (come Natoli ricorda e documenta): le teorie della degenerazione burocratica-autoritaria di un socialismo senza aggettivi. Si è parlato via via, di «Stato operaio degenerato», di contrapposizione tra una, «base socialista rimasta illesa», e «sovrastrutture politiche inquinate»; si è definita l'Unione Sovietica come un «paese socialista.. nel quale fanno difetto le libertà democratiche». Queste, e consimili formulazioni sono a mio avviso pericolose perché bloccano lo studio e la comprensione di una formazione politico-sociale che ha caratteri suoi propri, e contraddizioni sue proprie.

In primo luogo, va detto che il socialismo di Stato, costruito sotto la direzione di Stalin tra il 1929 e il 1934, non può e non deve essere identificato con lo stalinismo, *inteso come lo fu nel rapporto segreto di Krusciov, come arbitrio, e terrore di massa. Se è lecita una analogia storica, vorrei ricordare che la «struttura napoleonica» degli ordinamenti dello Stato borghese, è totalmente indipendente dal fatto che quello Stato, sotto il suo fondatore Napoleone, avesse la forma dell'Impero. Così, dopo la «monarchia assoluta» staliniana abbiamo ben avuto il «principato illuminato» di Krusciov, restando inalterata la struttura portante del socialismo di Stato sovietico.*

In secondo luogo, nel socialismo di Stato vi è una contraddizione di fondo di tipo nuovo. Da una parte, quel «sistema» ha promosso, e continua a promuovere, coscienza e cultura in enormi masse umane, che erano prima fuori dalla cultura, e potremmo dire dalla storia. Dall'altra, il sistema del socialismo di Stato pretende di governare queste nuove masse umane, da lui stesso create, dall'alto, mantenendo intatte quella subordinazione e quella struttura gerarchica, che ebbero all'inizio «ragioni obiettive» (obiettivo non significa necessario, altre scelte erano possibili) nella prima comunque durissima fase della accumulazione primitiva. Questa contraddizione contiene in sé una conseguenza storico-politica di grande rilievo.

Senza dubbio, Robert Havemann ha ragione quando afferma che il passaggio a una democrazia socialista *è più facile partendo dal socialismo autoritario di Stato della RDT, nella quale il capitalismo è stato liquidato una volta per tutte, che non muovendo dal liberalismo borghese (se e quanto limitato, qui non importa discutere) della RFT capitalistica e imperialistica.*

Questo è vero. Non è più però lecito conservare l'illusione di un passaggio del tutto pacifico perché «naturale» dal socialismo di Stato al comunismo, a una società nella quale la libertà di ciascuno sarà premessa e conseguenza della libertà di tutti. La primavera di Praga del 1968 ha dimostrato che il passaggio da un socialismo di Stato a una democrazia socialista è possibile senza una rivoluzione in senso classico, e ciò proprio perché dentro quel socialismo è pur cresciuta una nuova umanità. Ci ha dimostrato però che un tale passaggio non può non essere anche una rottura, una crisi. La sciagurata repressione militare di quella prima esperienza di socialismo nella libertà ha terribilmente aggravato la situazione. Perché le «normalizzazioni» cioè la restaurazione o la conservazione tenace delle forme istituzionali del socialismo di Stato, non possono non rendere via via più traumatiche quelle nuove crisi e rotture, che non potranno non esserci per la dialettica interna del sistema

L. Lombardo Radice

Partito e Stato in URSS nell'analisi di Aldo Natoli

Se vogliamo discutere di stalinismo

Stalin con Dimitrov nel 1934

L'indagine storico-politica è circoscritta al periodo del primo piano quinquennale, tra il 1929 e il 1934 - L'affermazione di una «logica rigorosamente panstatale» e i suoi drammatici effetti sulla «costruzione della nuova società» - I limiti della destalinizzazione avviata nel '56 da Krusciov - Una riflessione necessaria sulle diverse possibili forme del socialismo